

## L'arrivo dei Normanni nel Meridione d'Italia

Il giungere dei Normanni nell'Italia Meridionale non coincide con la loro installazione in Sicilia. Essa avverrà qualche tempo dopo, in quanto l'Isola era, già, fermamente nelle mani degli Arabi, che da circa due secoli vi s'erano sistemati facendo dimenticare ai Siciliani, per la loro oculata amministrazione, le precedenti incursioni e razzie saracene, perpetrate contro i popoli rivieraschi.

L'arrivo dei Normanni nell'Italia Meridionale si fa risalire con prove documentali attorno all'anno mille. Qui, i Normanni romperanno nel giro di qualche decennio l'antica tradizione di condominio tra Bizantini e Longobardi, i cui elementi di spicco e di maggiori capacità d'entrambe le culture erano chiamati alla direzione della cosa pubblica. Gli uomini del Nord frantumeranno questo regime di collaborazione, sostituendosi a tutte e due le civiltà. Questa nuova prospettiva d'incontro della civiltà nordica con la bizantina, più raffinata e più colta, ed anche con quella altrettanto avanzata dei Longobardi, non era una tra le migliori prospettive future per quel territorio italiano. V'era l'incertezza rischiosa della sintesi che ne sarebbe potuta venire fuori.

Il popolo del Nord, quando giunse nel Meridione d'Italia, trovò una situazione politica complessiva, molto favorevole, per l'eterna rivalità fra Capua, Salerno e Benevento. Queste tre principali città, a Settentrione confinavano con lo stato Vaticano, con cui tutte e tre erano in continuo contrasto. Per concludere e capire il reale stato della regione, bisogna aggiungere la persistente rivalità tra la Chiesa bizantina e la Chiesa di Roma, per la loro reciproca diffidenza, causata per espressa volontà della Chiesa romana, intenzionata ad assoggettare l'altra alla sua volontà.

S'inserivano, infine, in questa guerra di supremazia, i Longobardi, che ognuna delle precedenti fazioni sperava di scalzare dai territori a loro soggetti. Con l'arrivo dei Normanni, l'aumento dei concorrenti aumentò di molto il caos già esistente.

In altri termini, nel Meridione d'Italia regnava soltanto l'anarchia.

Queste perenni contrapposizioni finivano sempre con interventi d'una o più fazioni contro le restanti, in una guerra infinita, senza sbocchi. Descrivere le situazioni particolari è davvero impossibile per il continuo cambio di fronti e d'alleanze.

I Normanni furono gli ultimi a comparire nel grande frastuono di quella regione ingovernabile, indossando, inizialmente, le vesti dei mercenari, mettendo, cioè, la loro spada a disposizione dei signori che li pagavano meglio, per subito dopo, al momento propizio, abbandonare i principi locali per mettersi in proprio, tramutandosi in conquistatori.

Il pesante stato delle cose non poteva addebitarsi ai Normanni, perché questo popolo giungerà in Italia soltanto nel X secolo, mentre la penosa situazione aveva avuto cominciamento sin dal IX secolo, e si protrarrà per tutto il prossimo secolo.

Di queste affermazioni sono convinti tutti gli storici. In verità, a subire riduzioni, nel tempo, del potere furono i Bizantini e i Longobardi sulle cui spoglie si sistemarono i Normanni. Alla fine del secolo X, infatti, il potere dei vecchi popoli residenti della regione sarà quasi nullo, o perlomeno, modesto.

Gli ultimi tentativi, di difesa dei Bizantini, d'assoggettare la cultura locale alla loro, furono solamente teorici, perché l'elemento prevalente dell'epoca, il longobardo, ne rifiutò ogni valore, ogni influenza, rinchiudendosi a riccio contro i nemici, che l'assediavano da tutti i lati.

Soltanto la Calabria ed Otranto con il suo contado furono influenzate dal panellenismo, proposto da Bisanzio.

L'atteggiamento ostile dei Longobardi avverso Bisanzio era manifesto e s'esprimeva nelle diverse obbligazioni imposte ai Bizantini, come la conservazione dell'uso del latino, nel mante-

nimento delle diocesi latine, laddove esistevano, nell'immettere nelle amministrazioni statali del luogo funzionari d'origine longobarda ed, infine, nel tollerare l'applicazione delle leggi longobarde.

A scuotere per primo la posizione bizantina nelle Puglie fu il nobile longobardo Melo, padre d'Argiro, il catapano bizantino, nominato governatore delle Puglie dall'imperatore d'Oriente, allo scopo di tenere calmi i gruppi longobardi, comandati dal più potente signore di tutta l'Italia Meridionale, il principe di Salerno Guaimario.

Questa scelta si dimostrerà affatto errata, perchè agevolerà i nemici di Bisanzio a mostrarsi apertamente e ad incoraggiare la popolazione, subissata da gravezze fiscali, a fare lega coi capi rivoltosi come Melo di Bari.

Tutto ciò esprime indiscutibilmente una cosa: l'inanità del potere bizantino nel Meridione d'Italia. Queste distanze dall'Impero di Bisanzio rendevano più liberi i sudditi delle città interessate dal fenomeno, perchè la mancanza di un potere centrale, rafforzava quello locale, per il cui mantenimento erano necessarie nuove gravezze fiscali, che finivano con il rendere impopolari le stesse autonomie comunali.

Quest'insofferenza verso il nuovo sistema produsse anche il brigantaggio con l'organizzazione di bande locali, composte dai "conterati", strutture delinquenziali che indirettamente facevano il gioco dei Bizantini.

Furono diversi i tentativi di ribellione verso il distante potere di Bisanzio, ma tutti furono vani, per la mancanza d'un personaggio in grado di gestire in maniera razionale la sommossa. Bisognerà aspettare la rivolta organizzata da Melo.

La penetrazione dei Normanni va inserita, quindi, in questa situazione complessiva ingarbugliata e nella precisa responsabilità dei Bizantini, che non avevano saputo arrestare due secoli prima l'avanzata e la conquista della Sicilia da parte araba.

A questo punto della vicenda, non ci resta che tentare di dipanare la matassa, tentando di spiegare la situazione in cui navigava il Meridione d'Italia nel momento in cui v'era giunto, questo popolo nordico.

Seguire tutte le alleanze e i tradimenti delle parti contendenti è un'impresa impossibile, si può solamente accennare per grandi linee sul viaggio storico intrapreso da questo travagliato territorio italiano.

Questa parte della storia non riguarda, al momento, direttamente la Sicilia, ma non parlarne significherebbe non chiarire adeguatamente le motivazioni che indussero, poi, i Normanni a sbarcare nell'Isola, lasciando tutto nell'indistinto. Prima che Bisanzio perdesse affatto il controllo del Meridione d'Italia, l'imperatore si sentiva, in un certo qual modo, appagato dei continui appelli dei vari principati locali, che si combattevano di continuo tra di loro, perché era sempre l'impero d'Oriente l'ago della bilancia delle diverse questioni e l'unica potenza protettrice della regione.

Tale situazione avrebbe potuto continuare all'infinito, se ad un dato momento non fosse comparsa nell'orizzonte politico pugliese una delegazione di cavalieri normanni, venuta dalla lontana Normandia, nel 1016, in pellegrinaggio al santuario di S. Michele. Il longobardo Melo, nemico giurato dei Bizantini, avvicinò quel gruppo di cavalieri per chiedere loro aiuto per un prossimo attacco contro le milizie di Costantinopoli. I pellegrini rifiutarono il loro appoggio all'azione, ma gli promisero che, una volta giunti in patria, avessero ricercato e spronato dei valentissimi combattenti loro compatrioti a venire in Italia. A questa storia alquanto incredibile per molti versi, s'aggiunge un racconto del cronista del tempo Aimè di Montecassino, che narra che, durante l'assedio della città di Salerno da parte d'alcuni Saraceni, sbarcati sul litorale, un gruppo di cavalieri normanni intervenne spontaneamente nell'agone, prostrandosi i Musulmani.

Di certo, la città si sarebbe piegata agli assalti nemici, se non fosse intervenuto quel magnifico manipolo di cavalieri normanni, provenienti dalla Terrasanta.

Sia la popolazione sia il principe longobardo di Salerno Guaimario IV rimasero esterrefatti dalla valentia a combattere di quei cavalieri. Il principe Guaimario dichiarò loro la sua disponibilità a reclutarli per il rafforzamento delle sue milizie. Anche

questo gruppo, piuttosto che restare, preferì fare ritorno in Normandia con la promessa, che, giunto in patria avrebbe ricercato suoi compatrioti, disponibili alla costituzione d'un contingente di cavalleria.

Il principe longobardo Guaimario IV, avendo atteso inutilmente per lungo tempo l'arrivo dei cavalieri normanni, decise d'inviare in Normandia una sua delegazione, che riuscì a reclutare un consistente numero di combattenti.

Non era, all'epoca, per niente difficile rastrellare mercenari presso il popolo normanno, non solo per il gusto dell'avventura, ma anche per necessità oggettive, dovute alle sue precarie condizioni economiche, costretto a vivere in angusti spazi territoriali. Si trattava, in altri termini, d'espatri volontari, necessari per la sopravvivenza d'ognuno.

Il primo gruppo che giunse a Salerno era comandato da Gilbert le Tonnelier, detto il Bottaiolo, costretto a lasciare la Normandia, perché accusato d'omicidio dal duca Riccardo. Non arrivò solo, ma assieme ai suoi quattro fratelli: Asclettino, Osmond, Rodolfo, Rainolfo e ad un contingente abbastanza numeroso di cavalieri.

Il gruppo si divise in due parti. Una raggiunse Melo, l'altra si dispose subito al servizio del principe e della popolazione salernitani. Melo, immediatamente, si diede alla ricerca d'alleati per attaccare le milizie bizantine. Risposero positivamente alla sua richiesta Guaimario IV di Salerno e Pandolfo III, governatore di Capua.

Nel 1017, Melo e i suoi alleati invasero le Puglie, conquistando, di primo acchito, tutta la zona compresa tra il Fortore e la città di Trani. Il susseguente scontro tra le milizie di Melo, Pandolfo e Guaimario e le truppe bizantine, comandate dal catapano Bojannes, avvenne a Canne e diede lo stesso risultato negativo, che molti secoli addietro avevano perseguito i Romani.

Il longobardo Melo, per sfuggire alla cattura del catapano bizantino, trovò rifugio in Germania, ospite d'Enrico II. Dopo breve tempo morì. I Normanni che erano venuti in Italia e s'erano messi al servizio di Melo, furono costretti a ricercare nuovi padroni.

In questo stato di totale incomprendimento della situazione meridionale, il principe di Capua, Pandolfo, rimesso in libertà dalla prigionia dove era stato inviato da Enrico II, dal nuovo imperatore Corrado, si sostituì nella politica espansionistica a Guaimario IV. Gli fu facile, perché alla morte di Guaimario IV, il suo giovane erede, non avendo ancora l'età di governo, non poté opporsi all'invadenza del principe di Capua.

Pandolfo, non ancora soddisfatto delle conquiste fatte, avvenne alla soluzione di trarre sotto il suo comando anche la città di Napoli, governata dal duca Sergio IV. Era difficile fronteggiare le agguerrite milizie di Pandolfo, rafforzate da una schiera di cavalieri normanni già al servizio di Melo. Il duca di Napoli Sergio IV, vista la sua precaria situazione, si rivolse per aiuto ad un altro contingente di cavalieri normanni sbandati, che girovagavano per la Campania, in cerca di fortuna. Costoro erano comandati da Rainolfo.

Sergio IV per invogliare quel gruppo di combattenti ad essere più incisivo ed interessato al conflitto, regalò al suo comandante Rainolfo la contea d'Aversa e le sue terre (1029).

Questa è una data memorabile per il Meridione d'Italia, perché ha cominciamento da qui il lungo viaggio normanno in Italia eppoi in Sicilia. Dal momento in cui Rainolfo assunse il potere della contea di Aversa incominciò a tessere e a rompere alleanze, collocandosi sempre al centro della totale attenzione dei numerosi contendenti campani, pronto ad abbandonare l'uno per un migliore offerente.

Era l'unico tra tutti i signori del Meridione d'Italia, che aveva capito il procedere della situazione, dalla quale occorreva trarre solamente vantaggi e convenienze.

Situazione molto diversa dal Meridione d'Italia vigea in Sicilia governata dagli Arabi, oramai insostituibili per le grandi espressività culturali e per l'allargamento dello scibile umano nelle più disparate branche, in buona parte assimilato anche dal popolo. La Sicilia, quindi, non poteva più privarsi delle maggiori menti pensanti arabe, che volevano ritornare nelle loro sedi d'origine, dove sarebbero state, di certo, capite ed aiutate nella

ricerca. I Normanni non potevano disperdere questo grande patrimonio di cultura e di civiltà. Tra tutti saranno gli Altavilla a bloccare il flusso emigratorio.

Nessun normanno aveva compreso che, alla fine, giocoforza, sarebbero stati i raffinati e colti Arabi a conquistare i Normanni, così com'era avvenuto tra i Romani e i Greci. I rozzi Vichinghi, infatti, subiranno la rinomata cultura araba, riconoscendone i fondamenti e lo sviluppo.

Gli arrivi di contingenti armati e di cavalieri normanni nel Meridione d'Italia erano diventati, oramai, atti quotidiani per gli immediati e floridi ingaggi, che erano offerti loro dai vari signorrotti locali, pronti a scannarsi con il vicino per un nonnulla.

Tra il 1034 ed il 1037 erano arrivati anche alcuni rappresentanti della nobile famiglia normanna degli Altavilla. Erano i figli di Tancredi. La numerosa nidiata, frutto di due matrimoni, era costituita da Guglielmo, Drogone, Umfredo, Goffredo, Sarlo, Roberto il Guiscardo, Maugero, Auvrai, Guglielmo Braccio di Ferro, Tancredi, Umberto e Ruggero e da un altrettanto numeroso stuolo di donne.

L'altissimo numero dei figli e l'impossibilità del loro mantenimento da parte del padre, anche se nobile, ma di basso rango, consigliò a Guglielmo e a Drogone, i due maggiori, di venire in Italia per mettersi agli ordini del loro compatriota Rainolfo, conte d'Aversa, speranzosi di trovare fortuna. Entrambi sapevano che Rainolfo non lesinava aiuti ai suoi compatrioti.

Saranno proprio i figli di Tancredi d'Altavilla, feudatario di Hauteville-la-Guicharde, a Coutences, che risolveranno, più avanti la questione siciliana, cacciando buona parte degli Arabi, ma sottraendone, nel contempo, ogni possibile valore culturale e di civiltà. Nelle regioni del Meridione d'Italia le lotte armate non accennavano a diminuire né d'intensità né di numero.

Da tutte le parti, ma soprattutto dal lato longobardo, si tentava d'imbrigliare affatto la potenza di Bisanzio. Il compito di realizzare l'antico progetto di Melo d'attaccare i contingenti bizantini nelle Puglie fu assunto dal figlio Argiro, che con ogni mezzo cercò di provocare una sollevazione popolare.

La momentanea assenza delle milizie bizantine, venute in Sicilia per far fronte alla crescente invadenza araba, convinse Argiro di cercare immediatamente alleati per il celere sviluppo della sua impresa. In futuro, sarebbe, di certo, molto difficile ripresentarsi un'occasione così ghiotta per attaccare i Greci.

S'incaricò di trovargli forze disponibili per affrontare i resti delle milizie bizantine delle Puglie, il longobardo Ardoino, che prese i necessari contatti con il conte Rainolfo, ritenuto da tutti il comandante dei Normanni in Italia. Questi mise a disposizione della coalizione antibizantina un contingente di 300 valentissimi cavalieri normanni, più dodici comandanti e tre capi militari assoluti: Guglielmo Braccio di Ferro e suo fratello Drogone d'Altavilla, ed un certo Pierron di Amyas, del quale la storia si dimenticherà ben presto.

Gli accordi tra il longobardo Ardoino e i Normanni consistevano nella spartizione alla pari dei territori conquistati. L'ingaggio dei Normanni per i Longobardi fu un grande affare, perché le milizie vichinghe riportarono sui Bizantini una lunga serie di vittorie sul campo, prostrandolo affatto l'esercito di Bisanzio a Montemaggiore, il 4 maggio 1041.

Tutte le terre di Bisanzio erano in grande subbuglio; s'assunse il compito di gestire le milizie ribelli e la sommossa popolare Argiro contro la volontà del suo compatriota longobardo Guaimario. Nel 1042, il generale Maniace, quale nuovo governatore bizantino dell'Italia Meridionale aveva intrapreso con ottimi risultati la lotta contro i ribelli. Nel settembre dello stesso anno, concluse l'azione contro i nemici di Bisanzio per rivoltarsi egli stesso contro Costantinopoli, portando seco un folto numero di mercenari normanni.

L'azione di ritorsione di Maniace contro l'imperatore scaturiva da false accuse mosse a corte, dalle quali egli non intendeva difendersi per l'infondatezza delle stesse. Dopo la morte del generale senza che giungesse alla conquista di Costantinopoli, i Normanni si fecero reclutare dalle stesse autorità bizantine. I loro progressi nell'ambito dell'amministrazione civile e militare dell'impero furono davvero galoppanti, fino a produrre nell'av-



venturiero Roussel de Bailleul l'aspirazione alla corona imperiale.

Con la partenza di Maniace alla volta di Costantinopoli, i gruppi normanni rimasti in Italia presero a gestire l'insurrezione. Saranno, comunque, ligi ai loro impegni, diversamente che in altre occasioni; soltanto quando il comandante in capo di tutti i sommovimenti, Argiro tradirà la rivolta, passando con i Greci, allora i Normanni provvederanno a sostituirlo con il principe di Salerno.

Fu da quel momento che i Normanni incessantemente si diedero alla conquista di tutti i territori possibili, ripartendoli tra di loro, ancor prima d'averli conquistati. La pre-divisione era una trovata abbastanza intelligente, perché produceva nel combattente l'interesse alla lotta per la conquista di qualcosa di suo.

Tra tutti i combattenti normanni si faceva lentamente, ma inesorabilmente strada per la sua smisurata mole, per l'indiscutibile coraggio e per la sua erculeo forza, Guiscardo. Per trovare l'affermazione che cercava, passò dalle dipendenze di Pandolfo a quelle di Drogone, perché gli affidò il compito di conquistare tutta la Calabria.

Ebbe così inizio un periodo di soprusi, violenze, ricatti, incendi, devastazioni, rapine e furti operati dai Normanni di Roberto, il Guiscardo in tutta la regione. Sembrava che si fossero aperte per quelle popolazioni soggette le porte dell'inferno. Nessuno aveva scampo al suo piacere di violenza né donne, né vecchi né bambini. Chiunque respirasse poteva essere oggetto della sua bramosia omicida. La sua azione era incessante. Minacciò anche la città di Reggio. Coinvolse in queste scorrerie suo fratello Ruggero, che da poco era arrivato in Italia in cerca di fortuna. Ben presto Ruggero diverrà più famelico del fratello, con il quale, nel 1058, ruppe ogni rapporto.

Ruggero, una volta scaricato il fratello Roberto, cercò un altro padrone, che trovò in Guglielmo del Principato. Scelse come sede delle sue azioni di brigantaggio Scalea, in Calabria, da dove si spostava verso i territori del fratello Roberto. Le azioni di Ruggero, nel tempo, avevano procurato gravissimi danni

alle culture per le sistematiche devastazioni dei seminati e per gli incendi distruttori, che il Normanno provocava in tutta la Calabria. I suoi erano dei veri e propri atti vandalici, senza scopo, ma che procurarono il giusto odio delle popolazioni calabresi avverso i Normanni.

La lite tra i due fratelli fu ritenuta dai Calabresi il momento propizio per intervenire in armi e in forze contro i Normanni. A questo punto, il Guiscardo giunse alla decisione di risolvere la vertenza con il fratello, preoccupato per il peggiorare della situazione calabrese. L'accordo raggiunto prevedeva la spartizione della Calabria e la ripartizione in parti eguali di tutte le conquiste che entrambi avessero fatto insieme.

Il comportamento estremo, anziché produrgli nemici tra i Normanni, gli generò la disponibilità di Gerardo di Buonalbergo ad associarsi al Guiscardo in queste imprese assieme ai suoi duecento cavalieri. Quest'alleanza fece la fortuna di Roberto. Queste meschine azioni compiute da Roberto il Guiscardo, da Ruggero ed, ora, anche da Gerardo non furono atti eccezionali, ma comuni comportamenti di tutte le milizie normanne, presenti nell'Italia Meridionale.

L'odio di tutto il popolo investito da questi assassini si tramutò in un tentativo (1051) d'uccidere tutti i Normanni ovunque si trovassero. Il desiderio non si trasformò in realtà. Soltanto una sessantina di questi esseri infami con il loro capo Drogone furono passati per le armi. La morte di Drogone, il più malleabile e comprensivo tra tutti i capi normanni, determinò la mancanza assoluta di dialogo, in quanto a nessun altro era riconosciuta la capacità di rappresentare qualcuno.

Il papa Leone IX, nell'anno 1049, si recò nelle regioni dell'Italia Meridionale, dove apprese del brutale comportamento dei Normanni. Perché si potesse porre fine al terrore normanno, Leone IX chiese l'intervento dello stesso imperatore Enrico III. Ma poiché la situazione non accennava a migliorare, anche per i conflitti esistenti in quella zona, decise d'intervenire nella faccenda direttamente, raccogliendo attorno a sé tutti i nobili, escluso Guaimario V, che oppose un netto rifiuto all'invito fattogli dal papa.

Nel giugno del 1052, una congiura contro il principe longobardo Guaimario, ritenuto un despota, ne determinò la morte. I Normanni, ora, liberi in tutta la zona, insediarono nel principato salernitano il figlio del defunto, Gisulfo. Il papa, dal suo canto, ritenendo la situazione insostenibile, reclutò forze da tutti i paesi, compresa dalla lontana Germania, per formare un esercito d'aggressione dei Normanni.

Il 23 giugno 1053, a Civitate l'esercito normanno prostrò le milizie papaline e i loro alleati. Leone IX fu fatto prigioniero. Nessuno dei comandanti normanni sottopose il papa ad insulti o a vessazioni; anzi, i Normanni s'inginocchiarono innanzi al rappresentante di Dio in terra. Nonostante ciò, liberarono il papa soltanto quando Leone IX accettò tutte le loro condizioni. Il comportamento, ossequioso del capo normanno verso il papa, non intendeva, però, dimenticare la vittoriosa battaglia di Civitate, con la quale i Normanni avevano sancito chi fossero i veri, nuovi dominatori dell'Italia Meridionale. Questa era la prova definitiva che il potere normanno era in forte espansione in tutto il Sud seguendo una linea continua, che conduceva in Calabria. La Sicilia era, pertanto, ad un passo dalla loro mente e dai loro desideri.

L'Isola di Trinacria era una pera matura, bisognava solamente coglierla. La perenne lotta che aveva opposto i Normanni ai papi di Roma, nell'anno 1059, subì una svolta decisiva per l'avvicinamento della Curia romana ai Normanni, ritenuta da tutti l'unica forza esistente nel Meridione d'Italia, che potesse consentire al papa di compiere i reali cambiamenti, da lui auspicati, senza che alcuno potesse ostacolarlo. In verità, il papa si rivolse ai Normanni in modo accorto e guardingo, preoccupato del recente passato, che ancora gli pesava addosso. Scelse tra tutti i capi normanni, per aprire un dialogo, Riccardo d'Aversa, che era il meno implicato nei misfatti compiuti dai Normanni sulla popolazione.

L'appianamento della scabrosa situazione tra il papa e i Normanni s'ebbe a Melfi, dove il pontefice s'incontrò con Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo. Avanti a tutto, papa

Nicolò II fu invitato a riconoscere ufficialmente tutti gli Stati normanni della regione, ottenendo in cambio il giuramento di fedeltà. Il Guiscardo, per ottenere il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, di cui si fregiava, dovette garantire al papa annualmente il pagamento di un tributo. Promisero infine i Normanni che avessero aiutato il papa, in caso di necessità, a conservare la sede.

A questo punto sorge spontanea una domanda: su quali basi giuridiche si fondava l'investitura concessa dal papa ai principi normanni, se quei territori non gli appartenevano? Per dare una risposta a questo quesito bisognava scomodare Carlo Magno, vale a dire il creatore del Sacro Romano Impero, che alcuni secoli prima aveva concesso il ducato di Benevento al papato. Per quanto riguardava, poi, l'isola di Sicilia bisognava portare alla memoria la donazione complessiva fatta da Costantino alla Chiesa di Roma, della cui documentazione non s'è mai trovata traccia alcuna. Questa situazione non sarà idilliaca per i due capi normanni, perché gli altri loro compaesani non si vorranno rassegnare al nuovo stato di cose, che sistemavano Ruggero e Roberto su un piedistallo superiore alla posizione di tutta la restante nobiltà normanna.

Infatti, ben presto dovranno affrontare l'invidia dei loro stessi compaesani su tutti i fronti.

A questo danno s'aggiunse, nel frattempo, la ripresa dell'attività bellica di Bisanzio, le cui truppe s'impossessarono di Taranto, Otranto, Oria e Brindisi. I Bizantini avevano approfittato della momentanea assenza dall'isola di Sicilia di Roberto, che, informato della situazione, ritornò subito per riparare i guasti provocati da Bisanzio.

Già, nei primi mesi del 1061, la situazione era sotto il diretto e completo controllo del Guiscardo. Era rimasto in Sicilia soltanto il fratello Ruggero. L'anno 1064 sarà molto difficile per Roberto il Guiscardo a causa del passaggio d'alcuni nobili normanni con l'imperatore greco. Roberto fu costretto per quattro anni a sostenere gli attacchi di Goffredo di Conversano, di Roberto di Montescaglioso, di Abelardo e di Josselin. Da tutta

questa lezione, Roberto aveva appreso che non poteva lasciare i suoi territori peninsulari, se non dopo avere estromesso del tutto i Greci dalla zona e bloccare così ogni tentativo dei suoi infidi compaesani d'allearsi coi Bizantini.

Questa politica di rafforzamento delle posizioni conquistate e della "diminutio capitis", inferta ai Bizantini lo condurrà, nel 1071, a assoggettare anche Bari, che era rimasta l'ultima roccaforte di Bisanzio in Puglia.